

### Due racconti di fabbrica di LUIGI DAVI

# L'aria che respiri



— A quanto giravi?  
— A 130. Come velocità andava bene, no?

(Disegno di Ennio Calabria)

## Il sorriso e le cose

L'OPERAIO non aveva ancora parlato: s'era limitato a mostrare il «maschio» scheggiato, poi s'era appoggiato allo scrittoio. Tuttavia era un ragazzo giovane, sui venticinque, e non aveva l'aria stanca. Dove era lui a lavorare gli elettricisti avevano tolta la corrente per un guasto, stavano a revisionare la linea; perciò aveva tempo da vendere.

L'operatore considerò l'utensile ora ridotto a un gambo con poche spine: — Perché l'hai rotto? — chiese; e avrebbe potuto essere una domanda provocatoria, non l'avesse posta per burla.

L'operaio non si pronunciò, sorrise; anche l'operatore sorrise.

— Durezza eccessiva? — lo mandò ancora l'operatore.

L'operaio si strinse nelle spalle, non disse né sì né no.

— Durezza eccessiva? — si auto-confermò l'operatore. Cerco nelle scompartimenti dei moduli e trovo il blocchetto giusto. Mise la cartuccia fra due fogli da compilare, domandò: — Sai perché ti chiedo?

— Fa parte del tuo lavoro?

— Sì, sì; anche. Ma dove? Ma dove non avevamo un capo-reparto che già non esserai stato bene? —

Su questo, veniva dall'uno e dall'altro per confrontare le versioni.

— Questo no — disse l'operatore. — E' onesto, il nostro qui. Ma che abbia fatto storie che si sappia. Forse avrà rinunciato a' volere la carriera, e così non ha più bisogno di porsi in evidenza. O che sia un intelligente e capisca da sé.

— Non s'era trovato il rimedio? — disse l'operatore. — Sempre durezza eccessiva? — e sottolineò con il muro. — A 130. Come velocità andava bene, no?

L'operatore trasse il regolo dal taschino, controllò; annuì.

— Hai sentito la voce che c'è

in giro? — variò l'operatore. — Tardi poco che ti modifichiamo l'orario.

— L' un fatto.

— Ma non è tutto. Sai che i nostri erano già disposti a vederlo cambiato da domani stesso, senza nessun preavviso? — e stava per dire di più; stava per dire:

«Alla faccia dell' maestranza evoluta», — ma se ne astenne.

— Ne sei convinto?

L'operatore annuì, celio. — Con-

venuto, — che nel loro dialetto la fonetica di «convinto» era la stessa di «con venti».

— Ti racconto una barzelletta che somiglia — disse l'operatore.

Cominciò: «Un capitano che era anche l'armatore della propria nave e famoso per tirchieria; un

giorno la nave incappò in un uragano e colò a picco. Nelle scialuppe, dopo, i marinai scampati si dicevano tra loro: «Ora questo qui dirà che è colpa nostra, che siamo degli inetti, e oltre che sull'assicurazione si rivarrà anche su di noi, reingag-

giandoci a pezzi dimezzati». Il capitano gli senti e ne prese lo sgarbo in quanto ancora non ci aveva pensato. Così arrivati in salvo li avvertì che avrebbe loro dimezzato la paga e i marinai erano già preparati, siccome egli avevano perfino suggerito e non fecero la minima obiezione. Anzi, quasi che si commiseravano fra loro per come avevano saputo veder giusto.

L'operaio sorrise amaramente, davvero somigliava.

Con quel conversare s'era incesa mani dal ritmo dell'officina. — Solo una storiella — disse l'operatore, ed il divagare era finito, o sospeso.

Riepilogò: «ol tornare all'utensile e celiando ancora». Perché l'ho rotto, mi pare che dicevamo.

— Così, tanto per romperlo — disse l'operatore, atterrito a quella barbarie. Poi la cosa gli suggerì le corde: — Il primo posto dove son stato a lavorare, assolutamente non bisognava dire al padrone: «L'utensile s'è rotto». Non ammetteva che potessero rompersi di per sé. Bisognava dirgli: l'ho rotto.

— Aveva un po' l'aria d'un andarsi a costituire, mi sembra

— Se dicevo «l'ho rotto» andava alla meno peggio. Se no era il pandemonio.

— Sì, nelle «botte» si grida di più, c'è più improvvisazione; —

dove «botte» è parola di garbo che vale tanto «piccola offesa» oppure «stanziolina» con del maculiano, quanto «prigione» o si chiama un vocabolo figurato.

Chiese ancora, l'operatore: — E tu gli tenevi testa? — riferendosi a quel suo padrone di allora.

— No, altro — declinò l'operatore. — Lo lasciai sbazzare — e sorrise.

— Una delle prime volte per non sentire me la signora al gabinetto. Non ci ero ancora avvezzo e cedevo, o almeno tentavo, di schivare la ramanzia. Al ritorno fu peggio, le cataratte del cielo. Dopo alcuni sempre fino in fondo, con santa rassegnazione.

L'operatore si riportò definitivamente al «maschio»: — Così l'ho rotto per romperlo?

— Alligato, scherzavo. Con te che si può scherzare: non lo farei.

Ritornò ancora, e poi: — In fondo sarebbe soltanto un gesto stupido. Di quelli a cui si può attribuire qualsiasi significato, certamente. Ma un gesto essenzialmente stupido: non me la sentirei.

— Rispettare la roba degli altri — con tono blando — è anche rispettare se stessi? — provò a cucularlo l'operatore.

Modestamente: — Troppo difficile cavarsela.

**A**DESSO andiamo verso le ferie e il più è passato. Così che comincio ad ambientarmi.

Mi trovo abbastanza con uno che è di famiglia contadina, letti mi sono fatto prestare da lui le cinquanta lire per prendere la «coca-cola» ed ho visto che ha un mucchio di soldi. Ha tanti bellissimi rosei da che amida e un repertorio che si esaurisce in una sola frase; però la dice sovente e volentieri: — Non è il lavoro fatto che dà da vivere. — Me l'avrà già ripetuta una trentina di volte in meno di due mesi. Sta mane gli ho restituito le cinquanta lire, entrando. Non toglieva le mani dalle tasche dei calzoni e glielo ho dovuto mettere in una della giacche. Alle cinquanta lire ci spunta sopra: dice di starsi facendo una casa che gli costerà una decina di milioni. Di cognome si chiama come un mio zio. Lui dice: — Ce ne sono tanti che si chiamano così.

Anche altri hanno cognomi che già sapevo: Pozzo, Donati, Prà, Arbelli, Arbelli è fiesatore e non fa parte del mio reparto; siamo insieme a mangiare. In rettorio mi sono sistemato definitivamente nel secondo stanzone, al fondo. Facciamo erica in cinque e dieci che siamo discretamente allattati. Prima ero con il profugo e non mi piaceva: troppo chiacchierone di parole inutili. Poi lui s'è piazzato nel primo rettorio al primo tavolo. Ed io ho provato con Gianni, a starci assieme, ma non mi piaceva nemmeno: è un pivello col ticchio di spacciarsi per turco.

Il più affine mi era forse Paolo, benché così addentro in questioni astruse di tangenti e corde trigonometriche. Per il resto è un ragazzo posato e intelligente. Sposato, anche. Il fatto di essere sposato o no ha la sua importanza. Lo si vide quando fecero lite Gianni e il pivlugo, che si chiama Celnis.

Allora eravamo ancora nell'altro spogliatoio, al lato opposto del reparto.

Io non assistetti alla lite, ma ne so gli antefatti.

**H**O DETTO diffusamente di questi tre, Gianni, Celnis e Paolo, perché noi quattro siamo «entrati» assieme. Nella stessa infornata di «nuovi assunti», abbiamo superato tutte le varie fasi pressoché contemporaneamente. Ciò avrebbe dovuto legarci, in qualche modo, invece no. Cessammo di essere l'uno per l'altro appena entrati. Eppure sembrava avesse poi ad essere una amicizia solida, durevole. Queste sono solo considerazioni. Le faccio perché ad un certo momento ho pensato che potessero valere qualcosa.

In quei giorni dell'essere il capopolavoro eravamo emozionati ed eccitabili facilmente. Credo che, se avessimo ancora potuto trarcene in dietro, Gianni ed io non saremmo qui.

Per me le prime impressioni in reparto erano state debilitanti. Il più sicuro di sé era Paolo, che lo faceva da «prima». Ed il più furbo Celnis, che con un piccolo calcolo s'era poste le spalle al sicuro. Sbagliando il capopolavoro ci avrebbero fatto scendere in categoria inferiore perciò lo aveva chiesto anche lui di «prima». Alla peggio avrebbe avuto la «seconda». Semplice, ed anche umano, ma poco dignitoso Gianni ed io lo avevamo chieste solamente di «seconda», e a scanso di far figure. Tuttavia Gianni prese una svista, commise un errore all'ultimo momento e rovinò il pezzo. Si era di sabato e passò una domenica infernale: mi disse di aver per fino pianto. Poi chiese di rientrare e l'accettarono: evidentemente aveva degli appoggi; gli andò meglio e si salvò così.

A dargli «la dritta» fin dal principio era stato Arbelli, quello che mi è accanto in refettorio. E' un fatto che se nessuno ti aiuta è difficile cavarsela.

Questo capopolavoro di Gianni era un cubo con scamalature: capopolavoro da fiesatore. Celnis l'aveva chiesto invece da alesatore e doveva essere sette fori ciascuna su due piastre. Facciandole poi ruotare i fori dovevano combaciare ad ognuna delle sette posizioni: due centesimi di tolleranza.

Paolo aveva accettato il medesimo capopolavoro e si erano fatti i calcoli separatamente per poi confrontarsi a vicenda. Paolo sapeva il fatto suo; Celnis chiacchierava a vuoto.

Celnis imbaccò il lavoro per più di due decimi e glielo scartarono presto. Lo fecero smettere ancor prima che finisse, che ormai il guasto era irrimediabile. Lo stesso ingegnere che ci aveva assegnati i capopolavori lo invitò a smettere. Gli disse soltanto, a mo' di commento: — Lei si sentiva capace di farlo di «prima». — Una cosa che a parecchi sarebbe stata dura a mandar giù.

**D**A ALLORA Celnis prese a dire che lui era aggiustatore, e che il capopolavoro avrebbero dovuto darglielo da aggiustare. Con noi, però, non con l'ingegnere. Perché, ovviamente, era una scusa a posteriori. Comunque avrebbe potuto sbagliare anche a far solo il capopolavoro di «seconda»; e perciò il suo scopo l'aveva raggiunto.

Ma Gianni gli trovò da dire. L'ho a ribattere che avevano sbagliato tutti e due; pari e patta. Però Gianni aveva ripreso boria, ed a suo parere niente di più falso. La nuova prova gli era riuscita, dopo la domenica a piangeva, e si sentiva di tutta l'altra levatura. Ad un certo punto diede del fesso a Celnis.

Celnis disse che dove lavorava prima uno s'era preso un pugno sul muso, proprio per una parola del genere. Come discorso era abbastanza eloquente. Gianni s'appuntò che ad un pugno sul muso avrebbe risposto con una gragnuola. Si guardarono.

Loro facevano giornata ed io i turni: è per questo che non assistetti. Poi ognuno mi raccontò alla propria maniera ed io sentii entrambe le campane. Non parteggiavo per nessuno dei due e li ascoltai pazientemente, in momenti distinti.

Le ragioni di Celnis che non tollerava insulti da un pivello di nemmeno vent'anni.

Lui ne ha più di trenta ed è ammogliato; ha due figli.

— Fosse stato da uno sposato avrei anche potuto passarci sopra. Ma da uno che non ha nemmeno idea di che cosa sia la vita, sentirmi dare del fesso. Io che sono venuto via da Tito...; che ho fatto degli anni a bordo... e in tempo di guerra... Non l'ho picchiato per non farti mandare via di fabbrica... Metta giudizio chi ne ha, ma se ci fossimo trovati per strada... — il discorso che mi fece.

Stettero quasi due settimane senza più parlarsi. E per tutto quel tempo, ogni giorno, il profugo Celnis mi ripeteva l'episodio o il discorso, accentuando ogni volta un poco.

Gianni e Paolo erano ad un altro tavolo ed all'estremità opposta, però lui sempre li sogguardava come a sorvegliare se intuissero o no ciò che stava a dirmi.

**F**INITA la ritezione noi ci alzavamo al primo trillo di campanello, solleciti, e uscivamo passando davanti a loro due. Un giorno Gianni mi interpellò stranamente: — L'hai comperato?

Pensai ad una domanda a tagliola, ed opposi, eludendo: — Perché?

Chiedere «che cosa» sarebbe stato più logico, ma non intendeva assolutamente far le spese d'una qualche battuta idiota.

Paolo fumava e mi guardava di-

strattamente, mentre Celnis s'era posto a disparire. Nel rettorio siamo una settantina e parecchi guardavano aspettando il seguito. Pensai ancora che Gianni volesse prendermi di mezzo. Come scherzo non mi piaceva allatto. Insistetti: — E perché? — piattamente.

— Oh, niente — lui rispose impacciato. — Solo così, sai. — Quel giorno mi convinsi che Gianni non era esageratamente furbo. Se avesse tentato di farmi uno sgombetto a parole avrebbe trovato il suo. Sapere bene cosa avrei detto, al caso; gli avrei chiesto se gli succedeva che lo lasciassero montare sui tram senza museriola. A volte fa effetto, se detto con garbo.

Per altre tre o quattro volte continuò con quell'idiota: — Di allora lo hai comperato? — e la cosa cominciava già ad urtarmi forte. Pute, per la amicizia di prima, a rispondergli male esitato.

Un momento che ci trovammo soli mi spiegò poi cosa intendesse dire, e cioè se il profugo me lo fossi acquistato per contanti, dato che l'avevo sempre assieme.

Veramente Celnis mi si era appiccicato fino a darmi noia, ma a Gianni non lo dissi. Era una soddisfazione che non dovevo dargli.

Quella storia del «comperato» mi era riuscita indisponente al massimo; avrei voluto dirgli: — «Potresti avere più buon gusto, tappo di sughero», — ma tanto valeva evitarlo. Allo stesso modo che lui evitava Celnis, inducendolo così a darmi noia.

Non so cosa pensasse Paolo: fumava molto e distrattamente.

Ognuno di noi era per la propria strada.

Luigi Davi è uno scrittore operaio, un operaio che, scrivendo, si è sempre ispirato alla propria esperienza di lavoro prima nelle fabbriche della provincia piemontese poi nella grande industria di Torino. Nato nel 1929 nella Valle d'Aosta, nel 1957 apparve di lui il libro *Gymkhana-cross* nella collana del «Gettoni» diretta da Elio Vittorini. A quei tempi Davi poteva dar l'impressione di voler scrutare la condizione operaia negli aspetti più visibili di una cronaca attuale: le corse in moto, i rapporti con i compagni o con le ragazze di fabbrica, le lunghe discussioni sul lavoro o sui temi più vari. Ritratto ammucchiato di personaggi che si esprimono in un misto di gergo industriale e di letterario.



Lo sfondo di quella prima racconto, due anni dopo Davi si presentava al pubblico con un tentativo di romanzo, *Uno mandato da un tale* edito da Parenti. In un quarto di secolo, poi, il canolano, racconta apparso nel n. 4 del «Mezzogiorno», ha mostrato lo sviluppo raggiunto in bene e da questo originale narratore, il solo che abbia saputo esprimere, in questo secondo dopoguerra, i rapporti tra operaio e operaio visti dal dentro del fabbrica nell'atmosfera sottocostante imposta dai nuovi sistemi di sfruttamento. Lo stesso tema torna in questi due racconti con i quali Davi inaugura la sua collaborazione all'Unità.